

Riconoscimenti. La poetessa Louise Glück, Premio Nobel 2020 per la letteratura, con Barack Obama nel 2016



L'ARTE DI POETARE FUORI NORMA

Louise Glück. Cresciuta in una famiglia in cui «ciascun componente pensava sempre di poter completare la frase detta da un altro», la poetessa ha trovato ispirazione nell'intoppo della parola e negli equivoci

di Luigi Sampietro

reading a book he called | the faithful and virtuous nights». Va da sé, come spiega opportunamente Bacigalupo a piè di pagina, che il libretto nelle mani del ragazzo non riguardava la notte ("night") bensì un cavaliere ("knight") fedele e valoroso...

La poesia della Glück nasce insomma da una «intensità di percezione» che la porta a leggere la realtà in una chiave tutta sua. Personale e arcana allo stesso tempo. Quasi cabalistica. Come se il dato dell'esperienza derivasse da un dettato soprannaturale che si manifesta qui ed ora, nel mondo creato, ma il cui significato proviene dall'eterno; e i fiori, per fare un esempio, hanno un referente esplicito nella figura stessa della divinità con la quale la voce narrante si trova talora ad interloquire (*Iris selvatico*, 1992).

I VERSI NASCONO DA UNA INTENSITÀ DI PERCEZIONE CHE PORTA L'AUTRICE A LEGGERE LA REALTÀ IN CHIAVE PERSONALE

Una visione «insofferente di tutto ciò che è effimero e transitorio», che addita alle cose ultime: a ciò che è immutabile e permanente. E la scrittura, che è spesso ellittica e sibillina, con una estensione sintattica che varia – che si distende e ritrae, e che talvolta si spegne nel silenzio a metà di una frase –, prende sovente le mosse da un esame introspectivo – psicanalitico – della sua storia privata; ma non insiste, volutamente, sulle minutie di una poesia che possa dirsi "confessionale" (*Against Sincerity*, 1993).

È il motivo per cui la vicenda del suo primo matrimonio, finito in divorzio – per fare un altro esempio – viene ironicamente trasferita nella coscienza di personaggi classici, cioè più che collaudati, presi a prestito dall'*Odissea* (*The Meadowlands*, 1996). Un accorgimento, questo, che è solo una variante espressiva in un'opera il cui tono è spesso dolente, e che adotta in maniera provvisoria ciò che è strettamente confidenziale e privato per portarlo sul piano oggettivo della leggenda. Un'apertura che è sempre una forma di partecipazione.

PER APPROFONDIRE

Piccola biblioteca del Premio Nobel

Iris selvatico

Louise Glück
Traduzione di Massimo Bacigalupo
Il Saggiatore, pagg. 176, € 14

Averno

Louise Glück
Traduzione di Massimo Bacigalupo
Il Saggiatore, pagg. 196, € 14

Ararat

Louise Glück
Traduzione di Bianca Tarozzi
Il Saggiatore, pagg. 128, € 14

Notte fedele a virtuosa

Louise Glück
Traduzione di Massimo Bacigalupo
Il Saggiatore, pagg. 170, € 14

«E ro nata con una vocazione: | testimoniare | i grandi misteri». Ed era, quella di Louise

Gilück, Premio Nobel 2020 per la letteratura, una chiamata poetica e quasi profetica – tra la vita e la morte, «un po' per cello e un po' per non morire» – che veniva da lontano. Da un'adolescenza compromessa dall'anorexia; e, prima ancora, da un'infanzia turbata dalla perdita di due sorelline, una delle quali scomparsa prima che lei nascesse. Ma è soprattutto un episodio di cui parla in un capitolo di *Proofs and Theories* (1994) che si intitola «Education of a Poet» a illuminare quel tanto di esoterico ed oracolare che talora fa capolino nella sua opera.

Aveva forse otto o nove anni e alla guida dell'automobile che la portava a scuola c'era la mamma di una sua compagna, la quale a un certo punto le chiese di recitare ad alta voce la poesia che aveva composto come compito a casa.

«La cosa di cui io ero tutta orgogliosa», ricorda la Glück, «era l'inversione metrica (anche se allora non sapevo che così si chiamasse) nell'ultimo verso. Avevo scelto una parola che non faceva rima e che al mio orecchio era davvero elettrizzante. Una sorta di esplosione finale».

«Bella poesia, proprio bella», fu il commento della signora al volante, «manca però la rima, alla fine». Inferocita per il disappunto, la piccola Louise non avrebbe mai dimenticato quell'episodio. Incompresa e come ingabbiata dentro di sé, vedeva svanire la intravista possibilità di riconoscere «lo sbaglio di Natura, | il punto morto del mondo, | l'anello che non tiene, | il filo da disbrigliare» – diremmo noi usando le parole di Eugenio Montale – che la mettesse «nel mezzo di una verità». La sua verità.

Era cresciuta infatti a Long Island in una famiglia ebraica di origine ungherese, amorevole e molto unita – assai perbene –, in cui «ciascun componente pensava sempre e in tutta sincerità di poter completare la frase detta da un altro»; mentre le sue percezioni – sue, di lei bambina – non sempre corrispondevano a quel che ascoltava e vedeva. E solo quando le parole così come i silenzi o una casuale frattura nella scansione della frase aprivano un varco nella superficie della realtà, la sorpresa sopprimeva alle assenze e medicava il disagio. Attenuava lo smarrimento. E la comparsa di un nuovo, ovvero di un qualsiasi significato, rimetteva il debito per le proprie o le altrui mancanze e insufficienze.

Ed erano, quelle, vere e proprie rivelazioni in cui l'intoppo della parola veniva ad assumere il valore di una biblica pietra d'inciampo. Possibile quanto necessaria – la piccola Glück si sarebbe resa conto col passare del tempo – nella scabrosa gestazione di una poesia. La cui ispirazione – o, meglio: avvio – avveniva molto spesso proprio a seguito di una dissonanza nell'espressione o di un equivoco nel significato delle parole. Di una "dislettura" deliberata o di un fortuito scarto dalla norma. Come nel caso, per esempio, di certi termini che si pronunciano allo stesso modo ma hanno un valore diverso; e che, pur mandando l' enunciato in corto circuito, finiscono per indirizzare la mente verso un insospettabile e inedito significato.

Ricordo una recente esibizione pubblica in cui la stessa Glück, prima di iniziare a leggere, si fece premura di avvertire i presenti del fatto che un paio di termini omofoni – "may", arcaico per dire "no"; e "neigh", che vuol dire "nitrito" o "nitrire" – si sarebbero intrecciati nel corso della recita e avrebbero costretto gli ascoltatori a «disbrigliare» il tutto per proprio conto.

Allo stesso modo, il titolo del suo ultimo libro, *Notte fedele e virtuosa*, tradotto di recente da Massimo Bacigalupo per il Saggiatore, è in realtà la trascrizione di un involontario *calambour* infantile: «At the time of which I'm speaking | my brother was